

Siamo diventati terribilmente incapaci di sopportare che ci siano uomini distinti da noi. E per colmare questo vuoto Zambrano dice che si è inventata la “tolleranza”, la parola favorita nel lessico dell’uomo moderno. Ma, aggiunge, «tolleranza non è comprensione né tratto adeguato, è semplicemente mantenere a distanza, rispettosamente, ciò con cui non si sa trattare. Così siamo rimasti soli, soli ed incapaci di trattare con l’altro»²¹.

Il termine empatia significa apertura all’altro, scoperta della propria differenza, e come sottolinea Annarosa Buttarelli, «significa rendersi conto dell’essere in relazione; comprensione che è viverci come non autosufficienti, come limitati ed aperti a qualcos’altro»²². Ne *La donna*, Edith Stein scrive: «Gli altri mi sono presenti, ne accerto l’esistenza scoprendone progressivamente lati e prospettive, girandogli intorno come ad una cosa o ad una montagna, che posso scoprire e conoscere all’infinito, arricchendo e mai completando la mia immagine di essi»²³. Per cui la vera essenza di ogni persona sta nella sua capacità di star fuori ed andare verso l’altro, aprendosi a lui e ospitandolo in se stesso.

Zambrano c’invita a vivere il mondo, i momenti di dolore e quelli di allegria, facendo muovere la passività che caratterizza l’essere umano. E parlando di passività sostiene:

«di per se stessa tale passività non si muoverebbe, è il soggetto che la fa muovere. E così ci si apre all’altro, sentendo che si succede a se stessi, non potendo cessare di dare, di offrire se stessi, sentendo di essere liberi nel mondo»²⁴.

E a questo proposito Luisa Muraro afferma: «Trovo me in relazione con gli altri, abitata da ricordi, mossa da desideri, trovo dunque desideri che mi muovono, ricordi che mi occupano, altre o altri che mi parlano o che addirittura parlano al mio posto, magari per contraddirmi»²⁵.

Tutto ciò crea movimento, dialogo, relazione con quello che sta fuori di noi, che fa fluire il vasto universo che sta dentro. Si assiste nel tempo ad un disfarsi del soggetto nelle relazioni, che lo fanno essere quello che è, e diventare quello che desidera, senza che si accampi mai al centro di questo essere e divenire, lasciando che gli stessi dolori e le allegrie si mescolino e fluiscano, vivendo senza paura. ■

²¹ *Ivi*, p. 68.

²² Annarosa Buttarelli e Laura Boella, nell’Introduzione a *Per amore di altro*, Cortina, Milano, 2000, p. 11.

²³ Edith Stein, *La donna*, a cura di Ornella Nobili Ventura, Città Nuova, Roma, 1987, p. 63.

²⁴ María Zambrano, *Los sueños y el tiempo*, in *Obras reunidas*, Turner, Madrid, 1986. In versione italiana: *I sogni e il tempo*, traduzione parziale di Elena Croce, De Luca, Roma, 1964, p. 12. Il corsivo è mio.

²⁵ Luisa Muraro, *Partire da sé e non farsi trovare*, in Diotima, *La sapienza di partire da sé*, Liguori, Napoli, 1996, pp. 5-21 (p. 21).

Alla ricerca del tesoro nascosto Volontari italiani a Bucarest (23 luglio - 6 agosto 2004)

SILVIO MENGOTTO

«Perché dove è il vostro tesoro
li sarà anche il vostro cuore»
(Luca 12, 34)

Bucarest: lunghissimi viali ondulati, larghi, al centro filari di piante e la doppia corsia dei tram. Nei quartieri, o settori, i block sono grigi scatonati popolari tutti uguali costruiti da Ceaucescu; sembrano fortezze di povertà. A volte piccoli cimiteri spuntano al centro dei quartieri. Le vie principali sono ben asfaltate, le periferiche sterrate e seminate di buche. I venditori di pepene (cocomeri) dormono l’intera notte nel chiosco per terra; ai primi passanti del mattino chiedono l’ora. Agli angoli dei lunghi viali si radunano vecchie venditrici di latte, aglio, zucchine e coloratissimi fiori di campagna. Gli spazzini sono reclutati tra gli zingari che, nei vecchi quartieri, passano ogni giorno con le loro caruzze (carri) trascinati da ronzini raccogliendo ferro vecchio, rottame, urlando «luam fier, luam fier». In questa mezza estate a Bucarest c’è anche un brulicare di iniziative organizzate da gruppi di volontari italiani (Comunità Giovanni XXIII, la rumena “Aproapele” e altri), che cercano il tesoro nascosto tra i bambini di strada o abbandonati negli orfanotrofi e nelle case di accoglienza.

Danzare la vita

Il Centro statale “Lizoga-Luminitta” accoglie una quarantina di bambini e ragazzi cerebrolesi. In questo Centro si viene ogni mattina per l’animazione. In Romania l’handicap è ancora vissuto come una vergogna da nascondere, una realtà irrecuperabile, un’esistenza di pura sopravvivenza senza senso. La direttrice Jaqueline Lazarescu è consapevole che, in questa mentalità fatalistica ereditata dal passato regime comunista, si annida la sfida per il futuro. La Lazarescu è donna coraggiosa che nuota controcorrente. L’incontro con i bambini e i

ragazzi è un pugno allo stomaco perché non solo ci svelano le loro povertà, ma ci rivelano le nostre povertà: «Il loro primo appello è un grido angoscioso: “Mi ami?” e “Perché mi hai abbandonato?”»¹.

Un grido lacerante che viene attutito con il ballo. Si danza sulle note di musiche moderne trasmesse, a pieno volume, da una piccola radio nel salone-atrio. La maggioranza dei ragazzi, singolarmente stimolati, si muove imitando i volontari e divertendosi molto. Ci sono tribù africane dove la danza del villaggio è aperta da chi soffre un handicap perché, nella loro cultura, anche loro hanno diritto alla festa, a danzare la vita. Più passano le mattine, più mi convinco che i “matti” sono fuori da queste mura di “Lizoga” dove, in una vita caotica di impegni, si è perso il gusto, il ritmo, di danzare la vita. Si è perso la fragranza evangelica del vino della gioia versato nelle nozze di Cana per poche gocce versate nelle discoteche. Elena, Diana, Marius, Andrei, Maikol, Mihai, Dorù, George, Isabella, Maria, Miruna, Roxana, Claudia, Cristi, Janut, Violeta sono i nomi di alcuni dei “danzatori” che ci consumano le energie, gli abbracci e ci insegnano a spogliarsi dei pregiudizi per far posto alla vera ricchezza, al vino di Cana: l’attesa di un abbraccio, di un bacio, di un sorriso di chi è stato abbandonato. Non essere pensati da nessuno è come non esistere, così riscopriamo le radici autentiche della maternità e paternità.

Rimarrà sempre il dubbio, una ferita permanente inquieta e serena, della nostra breve “animazione”. Una sorta di magica apparizione in una manciata di giorni nell’arco di un intero anno dove, per questi ragazzi, rimane un vuoto che attira il cuore, la ragione. Un’apparizione che ha bisogno di tradursi in progettualità, sia nei bisogni più immediati, urgenti, sia nell’affrontare cause e radici dell’intricato nodo rumeno. Il rischio è che le positive potenzialità del bene si accontentino di fermarsi nell’appagante sentimentalismo che può gratificare le coscienze senza inquietarle. Una specie di neutrale pareggio delle coscienze dove però la vita di questi bambini, e ragazzi, non è né in pareggio, né neutrale. Toccare il lembo delle loro ferite è un momento di grazia dello Spirito. Quando per la prima volta sollevo per cullare il pesante corpo di Violeta (14 anni), il suo volto sorride di gioia, il corpo trema e vibra nell’aria onde di incontenibile felicità, se ne accorgono anche le assistenti stupite. Sussurro una nenia. Violeta non parla se non a gesti emettendo monosillabi. Dopo una settimana, ogni volta che vuole essere cullata, ripete le note della nenia che ha memorizzato. Momento di grazia quando, con il passare dei giorni, la tenera e sdentata Elena (13 anni), con la voce che ricorda quella dei delfini, impara nuove coreografie di danza con le

¹ H.P.M. Nowen, *Gesù: un Vangelo*, Queriniana, p. 178.

mani, braccia e gambe al posto di quel fisso, melanconico, ondeggiare col busto seduta in un angolo di pavimento. Momento di grazia quando Marius si lascia trasportare in passi ritmati, coordinati, o quando incrocio gli occhi lucidi di Mihai e all’unisono pronunciamo “adee, adee”, una parola senza alcun significato, ma che per entrambi precede un abbraccio, una carezza. Non è nulla ed è tutto.

Ritrovare un padre

Ma i primi occhi che hanno incrociato i miei sono stati quelli di Georgiana, seduta sui gradini all’ingresso del Centro “Lizoga”. Sembrava mi aspettasse da tempo. Occhi neri come la notte dove almeno Dio l’ha pensata per la prima volta. Forse i miei capelli bianchi le hanno svegliato il desiderio, il bisogno di paternità. Georgiana ha diciotto anni, non ha alcun handicap, è di origine zingara. È ospite del Centro perché abbandonata dalla madre per le violenze subite da bambina; il padre è morto. Per legge, dopo il diciottesimo anno, dovrà lasciare l’orfanotrofio, la sua paura – comune a molti giovani nelle sue condizioni – è di rimanere in balia della strada, dei suoi pericoli, tentazioni e tranelli. Georgiana ha il corpo atletico, fa piccole acrobazie, è eccezionale ballerina di musica dance. Il suo esibizionismo è pari all’attesa di un padre che non c’è più, ma che vorrebbe esistesse. In lei è rimasta la speranza di pensare che qualcuno la pensi. Dio, prima di creare Adamo ed Eva, li ha pensati a sua immagine e somiglianza. L’essere pensati è la dinamica che fa percepire alla persona di essere viva, importante, attesa e non pretesa. Dopo due giorni di reciproca conoscenza Georgiana si scioglie, chiede abbracci in continuazione, si stringe e i suoi baci di adolescente mi battezzano «tata», parola rumena che significa papà. Giochiamo con i ragazzi portatori di handicap al parco Carlo I: ciò che per un ragazzo italiano è una normalità quasi banale per loro è evento straordinario. In questo parco, dove Georgiana ha trascorso tutta la sua infanzia, un giorno mi prende le mani e, stringendosi, mi confida «sei tata perché mi hai ridato l’anima». Grande commozione in entrambi e formidabile intuizione: ridare, ritrovare, l’anima paterna e materna del popolo rumeno. È il senso della preghiera del “Padre nostro”, che parte da una certezza: avere un padre e una madre.

Pescatrice di speranze

Suor Maria Cioban è rumena, 41 anni, sguardo tenero e severo, occhi neri, segue bambini abbandonati o con gravi difficoltà familiari presso il Centro Ca-

ritas S. Joan a Bucarest, che accoglie dodici ragazzi dagli undici ai diciassette anni. In questa casa di accoglienza, ogni pomeriggio, veniamo per l'animazione con i sei ragazzi rimasti al centro. Gli altri, più fortunati, sono in vacanza in famiglia o da parenti. Suor Maria è un pozzo artesiano di gioia di vivere, contemplativa e attiva al tempo stesso. Molto disinvolta, le piace giocare con i ragazzi diventando bambina: salta, canta, corre con loro nella strada. Sorridendo dice «mi considerano una suora pazza, ma per seguire Cristo bisogna avere un pizzico di pazzia, sale che dà sapore all'avventura cristiana». La sua è una vocazione tardiva, ma convinta. Sino a 29 anni lavora con i fratelli in una impresa familiare di ceramiche. Le piacciono le relazioni sociali, guidare la macchina e fumare. Una domenica, dopo l'ascolto evangelico di «la messe è molta, ma gli operai sono pochi» arriva il fulmine della conversione. In pochi mesi inizia l'esodo verso il noviziato religioso e prende i voti nella regola delle suore di Maria Bambina. Suor Maria inizia il suo servizio con l'assistenza ai malati; poi, nel 1993, un servizio di frontiera nelle vie fognarie di Bucarest, dove si consuma la tragedia di bambini e ragazzi allo sbando che aspirano aurolac, la droga in un sacchetto di plastica per togliersi la fame. Inizia l'assistenza ai ragazzi di strada alla "Gara du Nord", la stazione ferroviaria di Bucarest. Pulisce feci e orina, lava le teste popolate dall'esercito dei pidocchi. Tra le storie più toccanti quella di un bambino di tre anni, ora adolescente e inserito nella vita sociale, salvato in un inverno dai morsi del freddo e della fame. Molte cose sono cambiate da quando il clown Miloud diede volto alla tragedia dei bambini nelle bolgie fognarie di Bucarest. Anche sui bambini di strada è arrivata la speculazione: per suor Maria non si parte più dai bisogni reali dei bambini, ma dagli interessi che possono procurare. Nonostante questa amara confidenza non ha dubbi: «bisogna investire la vita nella vita».

Sul lago Mogosdia

Quando il tempo lo permette suor Maria porta i ragazzi sul lago di Mogosdia, che dà il nome anche a un quartiere tra i più poveri della periferia di Bucarest. Con loro visita le famiglie poverissime portando qualche conforto materiale e il suo sorriso, con il quale dà coraggio, riapre il flusso del cuore, le vie del respiro di chi ha già il fiato affannato. Questa è la misteriosa lenza di suor Maria. La prima domenica di agosto ci invita al lago. Prima il tram, poi una corriera ante-diluviana. Dopo una mezz'ora abbondante il paesaggio urbano muta rapidamente in una rurale campagna, un fresco sottobosco in padure (foresta) che profuma di menta e di silenzio, dove ondeggiavano le foglie. All'orizzonte la

freccia azzurra di un treno che rallenta la sua corsa. Claudio, Alexandro, Gepa, Marius e Radu: tutti a pescare con il patrac, piccola rete quadrata. Con loro noi volontari italiani (Cinzia, Elena, Sabina, Silvio, Valter) e colazione al sacco. Si entra in padure saltellando, tenendoci per mano cantiamo. Prima del pic-nic suor Maria recita una preghiera di Madre Teresa di Calcutta.

L'ultimo giorno ritorniamo al lago per un appuntamento speciale: la visita alla piccola Clementina, sorellina di Radu, nata da pochi giorni. La famiglia di Radu è poverissima: mamma e papà entrambi malati, due sorelle (Maria e Alina). Tutti vivono in guscio di baracca fatiscente, due stanze piccole e basse da mozzarti il fiato e da non poter accogliere Radu, costretto a vivere al Centro di S. Joan. Ora Radu guarda incredulo la sorellina, buffa e accaldata nella sua veste di neonata: gli scendono le lacrime insieme alla rabbia sempre nascosta nel carattere introverso.

Accompagnati da un profumo di pesco torniamo a Bucarest, salutiamo suor Maria e i ragazzi sul tram, l'incontro è al capolinea. Lentamente vediamo il tram riprendere la corsa rimpicciolendosi sempre più. Pochi secondi e, dalla coda dell'ultima vettura, spunta il ciuffo sforbiciato di Claudio, il più piccolo e dispettoso, agita le braccia e ci saluta dando senso al tramonto del nostro incontro di mezza estate. Ecco il tesoro nascosto: un Dio bambino che, vagabondo, gira anche sulle carrozze di un tram, tra le periferie abbandonate alla disperazione, regalando un sorriso. ■